



# ISTITUTO 'ALCIDE CERVI' ANNALI

19 1997

*estratto*

AMBIENTI E STORIE DELLA LIGURIA.  
STUDI IN RICORDO DI EMILIO SERENI

VITA E TECNICHE FORESTALI DELLA LIGURIA ANTICA.  
UN INEDITO DI SERENI  
a cura di Andrea Giardina

Contributi di F. Albanese, F. Cazzola, R. Maggi,  
D. Moreno, M. Quaini, G. Traina

EDIZIONI DEDALO

# Emilio Sereni e la storia delle campagne italiane

di *Franco Cazzola*

## 1. Uno storico militante

L'Istituto Alcide Cervi per la storia dell'agricoltura, dei movimenti contadini, dell'antifascismo e della resistenza nelle campagne ha scelto di ricordare a Genova, a vent'anni dalla morte, la figura e l'opera di Emilio Sereni, primo presidente del Comitato scientifico dell'Istituto che oggi ho io stesso l'onore di presiedere. Un ricordo non formale di Sereni ci è sembrata la direzione più giusta e la scelta è caduta su un incontro di studiosi di varie discipline: dall'archeologia, alla storia agraria, alla geografia storica, alla storia antica. Per riprendere alcune delle grandi suggestioni che Sereni ha lasciato in eredità alla storiografia agraria italiana, si è optato per un seminario che ponesse al centro dell'indagine il territorio ligure e, di conseguenza, riconducesse l'attenzione ad una parte fondamentale – per quanto meno nota al grande pubblico – dell'opera di Sereni storico ed erudito.

Gli Annali dell'Istituto Cervi raccolgono oggi, grazie alla disponibilità di Andrea Giardina che se ne è fatto curatore, i risultati del seminario genovese e la pubblicazione di uno scritto inedito dello stesso Sereni.

Compito di queste note è invece quello di richiamare alla memoria, in breve, il debito che la storia agraria italiana deve riconoscere verso l'opera di Emilio Sereni, un uomo che volle sempre fondere, nell'arco della sua vita, lo studio del passato e l'azione nel presente, militanza politica e riflessione teorica.

A distanza di venti anni il ricordo degli uomini che hanno lasciato una forte impronta nella storia e nella cultura comincia ad affievolirsi nella memoria stessa di coloro che li conobbero o ne furono compagni di vita. Le leggi inesorabili del tempo riversano il nome di uomini eminenti, insieme a quello di tanti altri, in una sorta di indistinto grande passato, di cui le generazioni più giovani possono appropriarsi solo per il tramite dei libri di storia o attraverso la voce dell'insegnante. Chi per mestiere insegna storia conosce il travaglio della scelta di ciò che merita essere trasmesso e con-

servato, soprattutto del proprio tempo, alle generazioni che verranno. Quanto degli uomini, del loro lavoro, delle loro idee, dei loro conflitti anche tragici e devastanti, riuscirà a passare attraverso i filtri, a maglia via via più fitta, del tempo? Cosa potremo tramandare alle generazioni che verranno di figure come quella di Emilio Sereni, che occupano per intero il Novecento, quel «secolo breve», per dirla con Eric Hobsbawm, nel quale le grandi masse irrompono tumultuosamente nella storia? Milioni di uomini hanno agito insieme, nel secolo che stiamo abbandonando, inseguendo il sogno della rivoluzione sociale, o di un nuovo ordine tra le classi da realizzare per il tramite di una violenza liberatrice. Sotto i vessilli di ideologie totalizzanti, grandi masse si sono scontrate per realizzare un nuovo ordine tra le nazioni e tra le classi e le razze; marcando così il loro ed il nostro tempo con i segni della speranza collettiva, ma anche, purtroppo, con quelli della tragedia e dell'odio, della dittatura e dell'oppressione.

Una vasta schiera di intellettuali e uomini di cultura ha scelto in questo secolo di vestire i panni del rivoluzionario militante, nell'intento di fondare su questa terra, col sacrificio personale, quel mondo di giusti e di eguali che fin dalla metà dell'800 era entrato a far parte delle aspirazioni degli umili e dei diseredati dell'Europa e di altri paesi del mondo. La scelta di porsi alla guida di movimenti che combattevano per un nuovo ordine sociale ebbe per questi uomini di cultura conseguenze personali anche drammatiche. Molti di essi dovettero provare sulla propria pelle la durezza dello scontro con le dittature fasciste e l'infamia delle leggi razziali. Tra gli uomini di cultura che seppero combattere ed opporsi, pagando di persona, un posto di primo piano spetta senza dubbio ad Emilio Sereni.

Intellettuale ebreo, laureato all'Istituto agrario di Portici, dirigente comunista, confinato politico, fuoriuscito antifascista, redattore de *Lo stato operaio* e redattore e tipografo di stampa clandestina per le truppe di occupazione italiane a Nizza. Più volte imprigionato, condannato a morte, avventurosamente liberato, membro del Comitato di Liberazione dell'Alta Italia, ministro del terzo governo De Gasperi, senatore della Repubblica, esponente del Movimento dei partigiani per la pace e in seguito presidente dell'Alleanza nazionale dei contadini.

In questo breve paradigma, che racchiude la biografia di un uomo che è stato tra i protagonisti della storia italiana del Novecento, vi è già abbastanza materia per consegnarne la memoria alle generazioni future. Emilio Sereni entra, a buon diritto, in quella schiera di uomini eccezionali ai quali le circostanze e la fede politica hanno assegnato una statura che potremo, senza retorica alcuna, definire eroica, tanto se visti singolarmente, quanto, soprattutto, se consideriamo la identificazione che essi fecero della propria vita con un'idea, un partito, una causa a cui tutto venne subordinato, sacrificato, anche la vita privata e gli affetti personali.

Attorno a Sereni, nella cerchia di parentele e di amicizie personali e politiche, incontriamo infatti altre figure di eccezione della cultura e della ricerca: Manlio Rossi-Doria, compagno di studi e di ricerca nelle prime indagini condotte sul mondo dei contadini campani; Giorgio Amendola, conosciuto negli anni trascorsi a Napoli sotto le armi; Guido e Bruno Pontecorvo suoi cugini, ed altri come i fratelli Carlo e Nello Rosselli, Eugenio Artom, Pietro Grifone, Giuseppe Dozza, Edoardo Volterra. A quest'ultimo dobbiamo un appassionato ricordo di Sereni nel primo anniversario della morte, tenuto presso la sede romana dell'Istituto Alcide Cervi, che ospita oggi la sua ricchissima biblioteca, parte delle sue carte di studio, e l'immenso schedario bibliografico.

Sereni entra nella storia italiana non solo per la sua testimonianza di combattente antifascista e di dirigente politico. Vi entra per la profondità e per la latitudine della sua cultura, per la straordinaria capacità di divorare libri e cataloghi di libri, grammatiche e dizionari di lingue estinte o lontane, di entrare in profondità in campi dello scibile umano diversissimi tra loro, con un enciclopedismo capace di stupire tutti coloro che lo hanno conosciuto.

Se consideriamo, ad esempio, la quantità di libri e di estratti che egli raccolse in materia di informatica in tempi ancora lontani dall'era degli elaboratori elettronici personali dovremo concludere che Sereni, per molti versi considerato un «marxista ortodosso», aveva già intuito prima di altri la portata della rivoluzione tecnico-scientifica, ed in particolare di quella che, a partire dagli anni '80, ha investito il mondo delle comunicazioni<sup>1</sup>. Ha notato Giuseppe Prestipino che la lingua, la comunicazione, l'informazione, come caratteristiche salienti dell'*homo faber*, rientravano ampiamente nella filosofia sereniana e nella sua concezione della democrazia, intesa soprattutto come libertà di comunicare<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Si vedano, ad esempio, i due scritti di E. Sereni, *Dall'analisi strutturale e informativa alla ricerca operativa: la teoria dei grafi topologici e le scienze dell'uomo*, «Critica marxista», a. 6 (1968), n. 1, gen.-feb. 1968, pp. 127-154 e Id., *Rivoluzione scientifico-tecnologica e movimento studentesco*, «Critica marxista», a. 6 (1968), n. 6, nov.-dic. 1968, pp. 3-23, ripubblicato in E. Sereni, *La rivoluzione italiana*, a cura di G. Prestipino, Roma, 1978. Un accenno alla teoria dell'informazione e delle comunicazioni e al ruolo della cibernetica come nuovi metodi e tecniche per la ricerca storiografica ed economica è in Id., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo. I problemi teoretici e metodologici*, in «Studi storici», a. IX (1968), pp. 477-530, alle pp. 529-30

<sup>2</sup> G. Prestipino, *Presentazione*, in Istituto Alcide Cervi, *Bibliografia degli scritti di Emilio Sereni*, Firenze, 1987, pp. 8-9. Rinvio anche, per molti aspetti del pensiero di Sereni, al saggio di G. Prestipino, *Il marxismo militante di Emilio Sereni*, in «Critica marxista», 1976, n. 5-6 e alla *Presentazione* di R. Zangheri alla raccolta E. Sereni, *Terra nuova e buoi rossi ed altri scritti per una storia dell'agricoltura europea*, Torino, 1981, pp. IX-XIV.

La sua opera scientifica, che volentieri indossa anche le vesti dell'erudizione, e che si volge alla storia più lontana e remota di popoli, lingue, culture e tecniche, rimane inscindibilmente intrecciata col pensiero e l'azione del Sereni uomo politico ed esperto di problemi delle campagne, del dirigente di una associazione di contadini che nasce in Italia dalle istanze di lotta per una mai completamente compiuta riforma agraria. Un solo esempio per tutti: nella rivista «Riforma agraria», fondata da Ruggero Grieco e impegnata alla metà degli anni '50 in battaglie sui temi dell'agricoltura e della politica agraria, Sereni pubblica, accanto ad interventi suoi dedicati alla lotta per la terra, pregevoli «medaglioni» e profili di agronomi italiani del Rinascimento. Nella rivista di battaglia politica e culturale «Cronache meridionali» comparirà poco dopo un suo gustosissimo saggio come *I napoletani da «mangiafoglia» a «mangiamaccheroni»*, essenzialmente fondato su fonti letterarie<sup>3</sup>.

## 2. Il capitalismo nelle campagne

Anche una delle opere storiche di Sereni più note e diffuse, *Il capitalismo nelle campagne*, che riunisce tre saggi definiti dallo stesso autore come giovanili, scritti negli anni della clandestinità e successivamente raccolti in volume dall'editore Einaudi nel 1947, ha avuto, grazie a questa latitudine di orizzonti, la straordinaria capacità di rimettere in discussione la storiografia italiana sul Risorgimento, forse più di quanto non abbiano potuto fare le note frammentarie dei *Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci, pubblicati solo due anni più tardi. Si potrebbe dire, infatti, che i «materiali» raccolti da Sereni vedevano la luce al momento giusto, dopo decenni di retorica nazionalistica e filo-sabauda della storiografia ufficiale italiana.

Dopo i disastri della guerra e la caduta del fascismo, la storiografia di un'Italia ricondotta alla democrazia ed alla libertà dal sacrificio in massa di operai e contadini cominciava finalmente a porre al centro dell'indagine l'esistenza, i bisogni, le lotte e le forme di espressione degli esclusi e delle grandi masse subalterne. Nasceva soprattutto di qui l'esigenza di ripensare la nostra storia nazionale, di comprendere e spiegare in che modo la borghesia liberale italiana avesse potuto cedere all'abbraccio mortale e liberticida del movimento fascista, di intendere l'impronta moderata e antipopolare che era stata impressa al Risorgimento. Ma non si trattava solo di un

<sup>3</sup> E. Sereni, *Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno. I napoletani da "mangiafoglia" a "mangiamaccheroni"*, in «Cronache meridionali», a. 5 (1958), n. 4, pp. 272-295, n. 5, pp. 351-377, n. 6, pp. 398-422. Questo saggio è ripubblicato in Id., *Terra nuova e buoi rossi*, cit., pp. 292-371.

problema storiografico o prevalentemente accademico. Gli anni della fame, della disoccupazione, della ricostruzione postbellica, avevano riportato alla luce, ancora una volta, uno dei nodi cruciali della nostra storia, quello della terra. Masse di contadini e di braccianti erano in movimento, come già era avvenuto all'indomani del primo conflitto mondiale, per bisogni reali primari, e per modificare a vantaggio del fattore lavoro i rapporti di proprietà e le condizioni contrattuali che legavano i proprietari ai ceti rurali subalterni.

Mentre Antonio Gramsci, nel chiuso del carcere, svolgeva le sue riflessioni, essenzialmente politiche, sui limiti del giacobinismo italiano e sull'impronta necessariamente moderata e antipopolare che la borghesia italiana aveva dato al moto risorgimentale, Emilio Sereni, nei tre saggi giovanili de *Il capitalismo nelle campagne* gettava invece lo sguardo direttamente al mondo dei campi, alle forze più dinamiche della borghesia agraria, ai rapporti tra le classi sociali, ai processi di formazione di un mercato nazionale dei prodotti agrari, agli effetti della rapida inclusione dell'Italia agricola nel mercato internazionale, ai fenomeni di espropriazione dei contadini e di formazione di un proletariato agricolo di massa. Nello stesso tempo egli puntava l'attenzione sull'incompletezza della «grande trasformazione» operata dalla borghesia negli anni che seguirono l'unificazione politica del paese. Strutture agricole latifondistiche dominavano ancora vaste zone del centro-sud; vasti «residui feudali» inibivano il dispiegarsi delle forze produttive; sfruttamento del lavoro e sottoconsumo contadino erano ancora la gallina dalle uova d'oro per la rendita fondiaria e per forme parassitarie di prelievo del reddito agricolo. Non si dimentichi, del resto, che negli anni in cui Emilio Sereni scriveva opere come *Il capitalismo nelle campagne* o *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, l'Italia rurale era ancora un paese di contadini senza terra, di proprietari parcellari poveri, di coloni, di mezzadri e di braccianti giornalieri.

Per tutti costoro, Sereni rivendicava con decisione, nei suoi saggi giovanili, un ruolo di protagonisti della storia risorgimentale, ossia della incompiuta rivoluzione borghese italiana. Egli partiva da un'analisi strutturale dell'economia e della società italiana postunitaria e su di essa delineava i tratti soggettivi del processo storico concreto. Non saprei dire quanto l'impianto di questi saggi del Sereni ricalcasse l'impostazione dell'opera di Lenin *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* nel sottolineare la velocità e la decisione con cui la borghesia risorgimentale aveva puntato alla unificazione del mercato nazionale, alla separazione tra agricoltura e industria e allo sviluppo di rapporti capitalistici. Resta fuor di dubbio che nel terzo e più corposo saggio, dedicato alla formazione di un proletariato agricolo di massa, Sereni mise a frutto una sorprendente capacità di analisi dei rapporti contrattuali agrari e di interpretazione dei fenomeni sociali nelle cam-

pagne, frutto anche delle ricerche sul campo compiute con Manlio Rossi-Doria per l'Istituto agrario di Portici.

Nel porsi come scienziato sociale davanti al mondo delle campagne e dei contadini italiani, Sereni non poté però fare ricorso, in queste opere, alla massa di fonti statistiche e di testimonianze dirette o indirette che egli pur aveva avuto a disposizione come studioso dell'agricoltura. Questi libri sono stati scritti da Sereni da fuoriuscito, mentre pubblicava su *Lo Stato operaio* articoli sulla crisi dell'agricoltura italiana sotto vari pseudonimi come C. Brandini o V. Agreste, o mentre stampava volantini antifascisti da diffondere fra le truppe italiane a Nizza. Le vicissitudini della clandestinità portarono alla ripetuta distruzione o perdita dei suoi manoscritti, dei suoi libri, delle sue fonti<sup>4</sup>. Ma non si trattava di indisponibilità degli strumenti di lavoro dello storico.

Il giovane Sereni, forte della sua ortodossia interpretativa che gli derivava dalla conoscenza diretta dei classici del marxismo, in seguito orgogliosamente da lui rivendicata<sup>5</sup>, si risolse infatti ad usare, insieme ai dati provenienti da inchieste ufficiali e da indagini statistiche, fonti un poco eccentriche ed inusuali nelle opere della tradizione marxista e leninista, come ad esempio le raccolte di canti popolari e fonti letterarie in genere. Specialmente nel saggio dedicato alla formazione del proletariato, egli chiama spesso a testimonianza la letteratura, i proverbi ed altre espressioni folkloriche come altrettante spie per penetrare i mutamenti che lo sviluppo del capitalismo agrario aveva introdotto nel mondo delle campagne e nella vita dei contadini italiani.

### 3. Il paesaggio agrario: documento e strutture

Ne *Il capitalismo nelle campagne* Emilio Sereni anticipava dunque, con altri strumenti, quella stessa provocazione che ritroveremo nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano* e che consisteva nel ricorso alle fonti iconografiche, e solo ad esse, per suffragare il suo profilo di lungo periodo sulle strutture delle campagne, sull'ambiente modellato dal lavoro dell'uomo ai fini della produzione agricola e sui i rapporti sociali che su queste strutture agrarie e territoriali insistevano. Non possiamo certo pensare che Sereni per tracciare la sua pionieristica opera sul paesaggio agrario non conosces-

<sup>4</sup> Le vicissitudini di Sereni negli anni dell'esilio in Francia e le vicende degli anni della clandestinità sono raccontate nella testimonianza di Marina Sereni, *I giorni della nostra vita*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1956.

<sup>5</sup> E. Sereni *Il capitalismo nelle campagne*, II ediz. cit., p. VI.

se le fonti statistiche, i cabrei, i catasti ed altre fonti di massa per la storia dell'agricoltura e dello spazio agricolo. Nelle sue precedenti *Note sul paesaggio agrario emiliano*, pubblicate nel 1957<sup>6</sup>, il filo conduttore dell'espansione della piantata di alberi e viti come indice dell'organizzazione dello spazio rurale era infatti sorretto dal richiamo di dati statistici e di fonti agronomiche e tecniche. Per la sua sintesi, pubblicata quattro anni più tardi<sup>7</sup>, egli fece tuttavia questa scelta che ho definito provocatoria: usare solo l'immagine pittorica, ossia la rappresentazione iconografica che l'uomo fa del mondo che lo circonda, sia direttamente, sia come fondale per un altro soggetto principale. Un serio limite nell'uso di fonti iconografiche non può sfuggire allo storico. Coloro che si occupano di storia dell'arte rilevano con ragione l'esistenza di una «inerzia iconografica», ossia il fatto che l'uomo tende a riprodurre pittoricamente una realtà che ha percepito in epoche precedenti ma che nel frattempo può essere cambiata<sup>8</sup>. La scelta di Sereni fu dunque azzardata, ma è innegabile che la sua *Storia del paesaggio agrario italiano* lasciò, anche per questo, un'impronta decisiva nella nostra storia culturale e, soprattutto, fecondi semi per le successive ricerche.

Questo metodo di indagine che è caratteristico di Sereni, ossia un'osservazione del passato storico sempre condotta a larghissimo spettro, è tale da suscitare immediate obiezioni o diffidenze, non infondate, da parte degli specialisti: dallo storico al linguista, dall'archeologo allo storico dell'arte. Ma Emilio Sereni aveva la straordinaria ed invidiabile capacità di dominare le materie più disparate per cercare di raggiungere il suo principale obiettivo conoscitivo. Da rigoroso marxista, egli si serviva di queste incursioni nei campi del sapere tra i più disparati e lontani tra loro per puntare poi dritto sull'obiettivo centrale del lavoro di analisi: porre in evidenza l'intreccio fra tecniche e forze produttive da un lato, e rapporti sociali di produzione dall'altro. Discutendo sul piano metodologico del rapporto tra agricoltura e sviluppo del capitalismo, Sereni riconosceva esplicitamente il grande valore che deve essere attribuito non solo alla documentazione *involontaria* (tecnologica, sociologica, economica, folkloristica), ma altresì alla perdita stessa di documenti, a sua volta importante documento storico, come nel caso dei tabù linguistici<sup>9</sup>.

L'idea dell'esistenza di blocchi storici condizionanti o ritardanti il pieno dispiegamento delle forze produttive e della tecnica e l'insistenza sulla pre-

<sup>6</sup> E. Sereni, *Note per la storia del paesaggio agrario emiliano* in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze*, a cura di R. Zangheri, Milano, 1957, pp. 27-53.

<sup>7</sup> E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961. Questo volume ebbe sette ristampe o successive edizioni.

<sup>8</sup> G. Romano, *Studi sul paesaggio*, Torino, 1978, pp. 5-7.

<sup>9</sup> E. Sereni, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, cit. pp. 492-93.



senza e sul peso dei residui feudali nelle campagne sono un'altra costante dell'opera sereniana dedicata alle campagne italiane dall'antichità all'età moderna e contemporanea<sup>10</sup>. Ad esempio, il paesaggio agrario è visto da Sereni sia come elaborazione umana dei dati ambientali, sia, al tempo stesso, come gabbia, come griglia, come limite che ogni generazione lascia in eredità a quelle che seguono, riflesso fisico di un determinato sistema di rapporti sociali e agrari. Era questa l'intuizione che Sereni ricavava direttamente da Marx e che si proponeva di verificare per le nostre campagne: la lingua, la letteratura, l'iconografia, il dato archeologico cristallizzano, sublimano quasi, ad ogni grado di sviluppo delle forze produttive, anche i rapporti sociali, quei rapporti sociali di produzione che sottostanno come *strutture*. Le strutture quindi costituiscono quel passato reale del quale, nella lettura gramsciana del marxismo, nel presente si realizza soltanto quel che è essenziale.

Ne discende una visione della contemporaneità nella quale i segni del passato si fanno vincolo, limite, residuo. Questi perciò avvulpano e spesso rallentano, in quanto *dati*, l'azione modificativa che ogni generazione di uomini si trova a compiere sulle forze produttive: *le mort saisit le vif*. Per Sereni la ricerca storica deve farsi, soprattutto, ricerca delle strutture: «La struttura come *documento* incontrovertibile, dunque, la struttura come *passato reale*»<sup>11</sup>. La lezione gramsciana della storia, più attenta invece alle sovrastrutture politiche ed ideologiche, viene in un certo senso completata e ricondotta anche all'essenza materiale, fisica, dei rapporti fra le classi, cristallizzati nel paesaggio, nelle espressioni letterarie e figurative, negli stessi linguaggi degli uomini.

Non si può fare a meno di rilevare che su questo punto Sereni era di una assoluta ortodossia e coerenza. Sostrato strutturale e sovrastruttura erano sempre visti in stretto contatto nel succedersi delle formazioni economico sociali; di queste ultime si incontrano perciò riflessi nei documenti involontari, nella lingua, nelle espressioni letterarie e pittoriche, nelle canzoni e nella stessa poesia popolare.

Ricordiamo, per citare un solo esempio, il testo della conferenza che egli tenne nel centenario del 1848-49 a Firenze e che poi fu pubblicato dall'editore Sansoni nel 1950 col titolo *Attualità del Giusti*. In questo lavoro, Emilio Sereni di nuovo prendeva le mosse da un'opera letteraria anziché da dati statistici sul mondo dei mezzadri toscani. Egli parlò di Giuseppe Giusti non senza avere dichiarato, innanzitutto, al suo pubblico di ascolta-

<sup>10</sup> Ivi, p. 509.

<sup>11</sup> E. Sereni, *Introduzione a Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, II edizione, Torino, 1968, p. XVIII.

tori quali fossero i suoi parametri decisivi di studioso: «Chi vi parla, – diceva – d'altronde da lunghi anni ormai non ha voluto e non ha potuto concepire altro studio o altra ricerca da quella che sgorga da una esigenza di lotta»<sup>12</sup>. È una dichiarazione, come si vede, molto caratteristica della figura e della personalità di un militante e combattente. La poesia del Giusti offriva infatti a Sereni lo spunto per una considerazione del rapporto fra borghesia e contadini nelle campagne toscane, ma riconduceva subito l'autore alla memoria di una vita in cui ricerca scientifica e impegno personale di lotta ideale si fondevano inscindibilmente. Rivediamo così in quel testo una toccante testimonianza di vita: la compagna di Sereni e le due figliollette intente a stampare a mano la poesia *Non vogliam tedeschi* tratta dal *Delenda Cartago* del poeta toscano, su un foglio destinato alle truppe italiane di occupazione a Nizza; Sereni stesso che viene arrestato mentre sta lavorando sull'opera poetica del Giusti e portato davanti al tribunale militare straordinario di guerra con l'accusa di propaganda antitedesca in quanto autore di «versi diffusi a mezzo di manifestini sotto il falso nome di Giusti Giuseppe». Notava tuttavia ancora Sereni nella conferenza fiorentina: «nelle mie ricerche, attorno alla personalità l'opera del Giusti si venne accentrando il corso dei miei pensieri sull'arte, sulla lingua, sui destini e sulle limitazioni storiche della borghesia italiana». Sereni prendeva le mosse dalla letteratura e dall'espressione poetica per ritrovarsi nel pieno di un problema di ordine tanto storiografico quanto pratico-politico, di lotta quotidiana: come mai questo Paese non avesse avuto la sua rivoluzione borghese sul modello giacobino, era la questione storiografica; come chiamare i contadini italiani alla battaglia per la riforma dei rapporti di proprietà e far compiere ad essi quella «rivoluzione agraria» di cui la borghesia italiana si era mostrata incapace era il tema concreto di lotta per un partito e per un militante rivoluzionario.

Proprio a proposito della mezzadria toscana Sereni ricordava, una volta di più, col suo metodo di analisi, che il quadro dei rapporti di produzione esistenti poteva divenire una gabbia, un freno: «quei rapporti agrari, quei rapporti tra città e campagna che si stabilirono in una epoca precoce dello sviluppo mercantile capitalistico, si sono qui consolidati e come cristallizzati»<sup>13</sup>. Torniamo così ad una delle linee di fondo della sua opera storiografica sulle campagne italiane.

<sup>12</sup> E. Sereni, *Attualità del Giusti. La cultura toscana nel '48 e il significato storico della mezzadria*, in *Il 1848-1849. Conferenze fiorentine di C. Barbagallo, E. Sereni, L. Russo, I. Pizzetti e altri*, Firenze, 1950, pp. 21-48.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 24.

Il dibattito che si era appena aperto sul Risorgimento dopo la pubblicazione dei *Quaderni* di Gramsci e degli stessi saggi di Sereni prendeva le mosse dalla tesi gramsciana della assenza del problema della terra e dei contadini nei programmi politici delle forze risorgimentali. Si discuteva se fosse stata cioè possibile o no in Italia una «rivoluzione agraria», ossia una riforma che avesse scardinato il vecchio sistema dei rapporti di proprietà e contrattuali, superando quelli che Sereni chiamava residui feudali per affermare un insieme di rapporti più moderni fra il mondo dei contadini e la terra. Per Sereni la persistenza della mezzadria e il problema dei residui feudali erano la prova dell'impossibilità o dell'incapacità politica della borghesia di mettere in discussione i rapporti sociali consolidati da secoli, quei rapporti che apparivano «cristallizzati» nel potere mezzadrile. Altrove, come nella bassa padana, – come Sereni aveva appunto da poco dimostrato con la sua opera giovanile *Il capitalismo nelle campagne* – le forze capitalistiche avevano invece potuto dispiegare fino in fondo la durezza e la semplicità del rapporto salariale in un contesto di ormai generalizzata proletarizzazione dei lavoratori rurali subalterni.

#### 4. I contadini e la rivoluzione democratica

La presenza di residui feudali non aveva certo impedito, ma al contrario aveva accentuato la penetrazione del capitale finanziario e monopolistico nell'agricoltura italiana. Il mondo dei contadini, che solo negli anni '50 viene interessato da una parziale riforma fondiaria e dei rapporti contrattuali, finisce così per restare subordinato, nella visione di Sereni, al dominio del blocco industriale-agrario che ricaccia all'opposizione – è questo il titolo di un'altra sua opera – l'intero Mezzogiorno<sup>14</sup>.

L'idea di un blocco industriale-agrario che domina e distorce o rallenta lo sviluppo delle forze produttive è un'altra delle idee guida di Emilio Sereni, già sviluppata in quegli anni nell'opera *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*. Egli prende atto che l'Italia durante gli anni del fascismo ha compiuto una grande trasformazione, diventando un paese industriale-agricolo e che ormai al comando economico del paese e nelle campagne vi è un gruppo di potere guidato dagli industriali in alleanza con le forze più conservatrici del mondo agrario. Negli anni seguenti, da dirigente dell'Alleanza nazionale dei contadini e da direttore della rivista «Riforma agraria», Sereni sposterà la sua attenzione alla penetrazione del

<sup>14</sup> E. Sereni, *Il mezzogiorno all'opposizione. Dal taccuino di un Ministro in congedo*, Torino, 1948.

capitale monopolistico nell'agricoltura ed in particolare al rapporto di subordinazione mercantile che i grandi gruppi industriali stavano instaurando nelle campagne italiane nella fase di sviluppo degli anni '50. La scelta a cui egli chiamava il movimento organizzato dei contadini, davanti alle trasformazioni indotte nelle campagne da uno sviluppo industriale guidato da gruppi monopolistici, era quella di «un processo di sviluppo economico *democratico* della nostra agricoltura»<sup>15</sup>. Era, in altri termini, quella «rivoluzione agraria» verso cui non aveva saputo muoversi il partito d'Azione nel Risorgimento.

In quegli stessi anni '50 il marxista «ortodosso» Sereni fu anche il protagonista della scrittura delle tesi dell'VIII congresso del partito comunista italiano a proposito delle campagne. Su questo terreno il rigore dell'analisi teorica fu accompagnato invece da una grande capacità di apertura verso un sistema di alleanze che doveva garantire una evoluzione democratica del mondo rurale italiano. In un certo senso, forte della sua conoscenza storica e concreta del mondo rurale, Sereni contribuì a far uscire la politica agraria del PCI dalle strettoie ideologiche dell'impostazione leninista che vedeva la classe operaia industriale alla guida del processo rivoluzionario e una alleanza tra operai e contadini puramente strumentale.

I contadini come soggetti autonomi della rivoluzione italiana e protagonisti di primo piano non di una populistica democrazia rurale ma dell'intero processo di crescita democratica del paese fu, se vogliamo, una delle intuizioni più feconde del Sereni militante e uomo di lotta. Questa, in definitiva, è la lettura che oggi mi sento in dovere di fare riprendendo in mano queste opere ormai ingiallite di Emilio Sereni degli anni '50, o sfogliando la rivista «Riforma agraria».

È una riflessione che credo meriti di essere proposta anche in una giornata di studio dedicata soprattutto all'opera di Sereni storico e studioso dell'antichità e delle formazioni sociali antiche e al Sereni come storico del paesaggio agrario. Il dirigente politico e il dirigente contadino, non sono altra cosa, ma parte inscindibile del Sereni studioso della lingua, del paesaggio e dell'agricoltura antica. Non riusciremo forse mai a mantenere separate nettamente le due facce, le due qualità: sempre la sua natura di studioso si manifesta nelle opere destinate alla lotta, cioè a cambiare lo stato delle cose, a trasformare il mondo esistente. Così come la profondità di analisi e la vastità degli orizzonti culturali sempre affiorano anche nel suo pensiero di dirigente politico e di organizzazioni contadine.

<sup>15</sup> E. Sereni, *Due linee di politica agraria*, Roma, 1961, p. 18. La trattazione delle forme di penetrazione e di dominio dei gruppi monopolistici è alle pp. 47-56.

Rileggendo oggi opere scritte quarant'anni or sono, come *Due linee di politica agraria*, che Sereni presentò come contributo dell'Alleanza nazionale dei contadini alla Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'Agricoltura, non si può fare a meno di pensare al cammino percorso, da allora ad oggi, dall'agricoltura italiana. Un'agricoltura radicalmente trasformata sul piano produttivo e sociale, forse più capitalistica ma al contempo più «contadina» di allora. Un'agricoltura che tuttavia oggi fornisce appena il quattro per cento del prodotto interno lordo italiano.

Un mondo che ha vissuto per millenni condizionato dalle esigenze della produzione di alimenti e dunque da un rapporto necessario con la terra; un popolo di contadini che ha modificato il suolo cavando pietre, elevando muri, modificando ed adattando il mondo vegetale alle proprie esigenze vitali, che ha usato e trasformato il paesaggio, in funzione della produzione agraria, sono ormai scomparsi. Una classe sociale, quella degli agricoltori e dei coltivatori della terra oggi riveste dal punto di vista economico un peso assolutamente marginale. Eppure persiste una contraddizione di cui non riusciamo a liberarci: gli agricoltori producono il 4% della ricchezza nazionale ma in fondo controllano a scopi più o meno intensamente produttivi il 90% del territorio italiano. Essi dispongono tuttora, modificandolo in relazione alle esigenze della produzione e del mercato, di gran parte del paesaggio di questa nostra Italia. I contadini continuano dunque a modellare, come nel passato, la terra, il suolo, il mondo delle piante e degli animali.

Su questa contraddizione, sulle permanenze e sulle nuove condizioni del rapporto dell'uomo col suo ambiente che credo vada ripresa in mano, come robusto utensile di lavoro, l'opera del Sereni, storico del paesaggio agrario e delle comunità rurali, delle tecniche e dell'agricoltura. L'opera di Sereni, con le sue rigidità e anche con le sue provocazioni, rimane pur sempre un punto di osservazione fondamentale per comprendere una pagina importantissima della storia d'Italia.